

L'Istituto svizzero di Roma presenta Johann Jakob Frey

# Paesaggi di un romantico

L'Istituto svizzero di Roma ha inaugurato la sua attività culturale di quest'anno presentando il catalogo della mostra: «Vedute Mediterranee» di Johann Jakob Frey esposta alla galleria Carlo Virgilio di Roma.

Nel presentare l'opera e l'autore, Lukas Gloor dell'Istituto svizzero ai Studi d'arte di Zurigo, e Letizia Norci Cagianò de Azevedo, dell'università di Roma, hanno rilevato come l'esperienza artistica di Frey si inserisce in quella più vasta di un cospicuo numero di pittori svizzeri, che nella prima metà dell'800, e in particolare nel periodo che va dal congresso di Vienna (1815) ai primi grandi moti rivoluzionari in Italia (1848), affluì a Roma, e a Napoli per perfezionare la propria arte e per trovare nuove fonti di ispirazione. Animati da un forte spirito di indipendenza, molti di essi intraprendevano il viaggio anche nelle più difficili condizioni: attraversavano le Alpi a piedi e conducevano un'esistenza estremamente semplice, riuscendo però a trarre dal contatto con la natura e con il popolo motivi di ispirazione e una concezione pittoresca della vita.

Nella mostra di Roma, Carlo Virgilio, studioso ed esperto dell'opera dell'artista basilese (di cui ha già curato una mostra a Londra nel 1974,

e una a Roma nel 1978), presenta un significativo insieme di disegni, tutti relativi a paesaggi mediterranei che si distribuiscono tra il 1835 e il 1853. E' di questo periodo il tema della pittura come diario, e di quel ricco filone del paesaggismo romantico europeo dal quale in definitiva dipende il nostro stesso moderno sentimento della natura.

In questa epoca le grandi linee della ripresa del «motivo» paesistico o atmosferico, e della visione romantica della natura che succede alla veduta esatta e documentaria di stampo illuministico, erano già state tracciate da von Dillis, da Corot, da Turner, da Pitloo e Gigante, e dai tedeschi Blechen, Dahal, Kock, Reinhart. Per Frey si trattò quindi soprattutto di inserirsi in una tradizione forse nata da poco, ma certo già assai prestigiosa: all'arricchimento di essa egli contribuisce con il proprio senso della luce, con la facilità dei più spericolati accostamenti cromatici, con quella sorta di «tranquilla visionarietà» con cui tratta le sue vedute italiane. Alla base dell'attività pittorica è la ricerca del disegnatore: la scelta del motivo, il taglio dei vasti orizzonti o lo studio accurato di ogni specie arborea e vegetale. Le date, gli appunti, le impressioni, registra-

te in questi disegni al loro primo formarsi, ci restituiscono il senso dell'attività pressoché giornaliera di un artista, inevitabilmente commosso di fronte ad una natura restata intatta per il volgere di centinaia e forse migliaia di anni, tanto familiare alla sua come alla nostra esperienza, eppure oggi tanto irrimediabilmente mutata.

Nei paesaggi meridionali di Frey, come Gruppo di alberi con scorcio di Roma da monte Mario, o la Veduta di Capri con i faraglioni, o la Veduta della Conca d'Oro, trionfa la rappresentazione di una natura incontaminata da qualsiasi traccia dell'uomo: figure o architetture. La rievocazione classica o mitologica diventa implicita, qualsiasi immagine potrebbe sorgere dalle lande deserte o dalle acque immobili di Frey: l'argonauta o un essere ancora più antico. L'elemento nostalgico, ridotto ai minimi termini, è invece confinato in alcuni particolari, alberi, o piccole piante in primo piano, particelle infinitesimali e contraffatte delle grandi foreste dell'infanzia, simbolo di un istinto innato d'immedesimazione con la natura che si realizza, nella maturità di Frey, al di sopra di qualsiasi limitazione nazionalista.

Linda de Sanctis

GAZZETTA TICINESE  
8.11.1980  
LUGANO